

Nemesi tecnologica, pace distopica: l'espropriazione della pace

Carlo Belli

1. Introduzione

L'estrema accelerazione dello sviluppo delle tecnologie legate alla gestione delle informazioni sta portando le società contemporanee a cadere nella tentazione di consegnare acriticamente ad un mondo di tecnocrati i destini delle nostre collettività. La velocità con cui tale sviluppo si sta manifestando, di fatto, impedisce ai cittadini di manifestare una coscienza critica in grado di contemperare tale processo al fine di limitarne gli effetti negativi sul piano dell'etica sociale.

Condizionati dalla narrazione che accompagna questo tipo di progresso – una narrazione che parla di esistenze più ordinate, più sicure, libere da malattie e, persino, dallo spettro della morte – gli individui e i gruppi sociali si stanno lentamente disponendo ad accettare limitazioni delle proprie libertà fondamentali e dei loro diritti inalienabili, che solo pochi anni fa erano assolutamente inconcepibili.

In un contesto così distorsivo si sta pericolosamente facendo avanti un'idea distopica del concetto di pace, le cui fondamenta non sono più identificabili nella capacità di ciascun individuo di costruirsi interiormente un mondo di pace e armonia che possa poi riflettersi e diffondersi nella propria collettività di riferimento e nell'intero tessuto sociale. I singoli individui e i gruppi sociali tendono, così, ad accettare di perdere – cedendola – qualsiasi responsabilità relativa alla costruzione della pace, demandandola a entità materiali (organismi e governi sovranazionali, *deep states*, ...) che, paradossalmente, risultano pressoché invisibili, organicamente non-responsabili nei confronti delle moltitudini.

Carlo Belli, University for Foreigners of Perugia, Italy, carlo.belli@unistrapg.it, 0000-0003-0372-332X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Carlo Belli, *Nemesi tecnologica, pace distopica: l'espropriazione della pace*. © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.08, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 93-103, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

Questa sorta di nuova cultura della pace – di una pace *distopica*, in cui l'individuo diventa oggetto anziché soggetto di un ordine imperscrutabile imposto dai vertici della gerarchia politico-sociale – si accompagna ad una vera e propria religione, quella del transumanesimo tecnocratico, che vede appunto nei tecnocrati i suoi sacerdoti: come in una religione, vi sono allora tutta una serie di credenze, assunti non dimostrabili, dogmi incomprensibili, riti e costrizioni, che limitano, fino ad annullarle, le potenzialità materiali e spirituali degli individui e delle società, espropriando il loro diritto di costruire e vivere forme di pace vere e sostanziali.

Una migliore comprensione di queste dinamiche la otteniamo quando mettiamo in evidenza la relazione distopica tra l'incontrollato sviluppo di tecnologie non più a misura d'uomo e il modo in cui viene concepita la pace, sia in una prospettiva soggettiva che collettiva.

Sulle tracce della visione di Ivan Illich – al cui famoso saggio *Nemesi medica* s'ispira il titolo di questo articolo – si mostrerà come il potenziamento delle tecnologie legate alla medicina, all'informatica e alla comunicazione massmediatica, si accompagni ad una sostanziale mutazione del modo di concepire la pace, sia sul piano individuale, sia su quello sociale, sia su quello culturale, facendo sì che tale concetto non si manifesti più nel cuore e nelle menti degli individui, bensì risulti imposto dall'alto, in una versione transumanista che ne snatura i principi fondamentali.

Per quanto concerne l'espressione «espropriazione della pace» che troviamo nel titolo di questo contributo, si intende quel processo di condizionamento sociale mediante il quale i singoli individui vengono deresponsabilizzati rispetto a quello che dovrebbe considerarsi come un compito sociale fondamentale di ciascuno: essere 'costruttori di pace'¹.

Non a caso, nella distopia *Brave New World* di Huxley², come anche in *1984* di Orwell, in relazione al processo di condizionamento sociale gli individui su-

¹ Nel saggio *Nemesi medica*, Illich (1976) denuncia la paradossale nocività di un sistema medico il cui sviluppo non conosce limiti, e i conseguenti effetti perversi dei processi di *espropriazione della salute*, dove l'individuo viene deresponsabilizzato rispetto al tema della propria salute psicofisica, diffondendo l'errata credenza che l'attenzione individuale verso un corretto stile di vita – in cui l'igiene personale, l'alimentazione, e l'attività fisica costituiscono i capisaldi del proprio star bene – non sia per niente utile ad evitare le malattie, e che tale obiettivo possa essere conseguito unicamente attraverso la medicalizzazione di ogni aspetto della propria esistenza, psichica e fisica, una medicalizzazione che deve essere demandata ('esternalizzata') a enti e strutture sociali create allo scopo di prendersi completamente carico della salute dei cittadini dal momento della nascita (o del concepimento) fino alla morte.

² In un'intervista risalente al 1958 (*Aldous Huxley interviewed by Mike Wallace*: www.youtube.com/watch?v=alasBxZsb40) Huxley avverte: «ci sono scoperte tecnologiche, soprattutto nel campo della psicologia e della farmacologia, che potranno essere utilizzate da dittatori futuri». E ancora: «Ci sarà, in una delle prossime generazioni, un metodo farmacologico per far amare alle persone la loro condizione di servi e quindi produrre dittature, come dire, senza lacrime; una sorta di campo di concentramento indolore per intere società in cui le persone saranno private di fatto delle loro libertà, ma ne saranno piuttosto felici, in quanto verranno sviati dalla volontà di ribellarsi per mezzo della propaganda o del lavaggio del cer-

biscono forme narrative – basate sul sentimento della paura, sulla dissociazione cognitiva, sulla diffidenza verso l'altro, sulla disinformazione, sull'imposizione di bisogni effimeri – volte a far credere loro di non avere alcuna funzione rilevante nei processi di costruzione della pace, promuovendo la convinzione distopica che solo enti e istituzioni sociali appositamente concepiti da coloro che si pongono come ideali 'amministratori' del bene comune, solo tali entità possono essere in grado di realizzare forme di convivenza sociale efficaci ed efficienti, dove conflitti e contrasti tra individui o gruppi sociali siano stati totalmente eliminati.

2. Pace imposta dall'alto o pace costruita dal basso?

In relazione ai modi per realizzare la pace sulla Terra, esistono principalmente due diverse prospettive, che possiamo considerare divergenti al punto da essere confliggenti: la prima, probabilmente la più antica, di matrice spirituale-religiosa, considera che la pace tra i popoli si potrà realizzare solo quando vi sarà un numero sufficiente di individui che avranno scelto di fare un lavoro interiore, volto a dominare le proprie personalità per sviluppare quelle virtù che assicurano relazioni sociali armoniose³.

La seconda, invece, ipotizza come necessaria e indispensabile l'esistenza di una élite di uomini particolarmente capaci, in grado di organizzare e guidare le confuse società umane in quel lungo e tortuoso percorso che permette di raggiungere un'assenza stabile di conflitti, ma omologando gli individui e limitando le loro libertà⁴.

vello, o del lavaggio del cervello potenziato con metodi farmacologici. E questa sembra essere la rivoluzione finale» (da una conferenza tenuta nel 1961 alla *UCSF School of Medicine* di San Francisco, citato in Livingstone 2015, 179).

³ «A me sembra che la pace dei vari popoli sia tanto diversa quanto la loro poesia. Perciò tradurre la pace è un compito difficile quanto tradurre la poesia. [...] In ciascuna area culturale la pace ha un significato diverso al centro e alla periferia. Al centro l'accento cade sul "mantenere la pace"; alla periferia la gente spera di essere "lasciata in pace". Nel corso di tre cosiddetti "decenni dello sviluppo", quest'ultimo significato, la pace del popolo, è stato sconfitto. Questa è la mia tesi principale: dietro il velo dello "sviluppo" si è scatenata una guerra mondiale contro la pace del popolo. Nelle regioni del mondo sviluppate oggi non resta più un gran che della pace del popolo. Io credo che dei limiti allo sviluppo economico, proposti da un movimento di base, siano la principale condizione perché la gente possa ritrovare la propria pace» (Illich 1992, 1).

⁴ «La tecnologia moderna e la psicologia di massa tendono a suggerire sempre nuove possibilità di controllo delle norme di comportamento, delle attività e delle convinzioni delle masse. Non si tratta più soltanto del controllo sull'informazione.... La stampa scientifica internazionale ha ampiamente discusso di nuovi mezzi tecnici che vanno dal controllo biochimico del tasso di natalità al controllo biochimico ed elettronico dei processi psichici... La tentazione di un potere senza precedenti che sarebbe affidato... ad un gruppo particolare in seno all'umanità divisa, dai sapienti consigli dei suoi futuri aiutanti intellettuali, gli atomi capaci di "pensieri" artificiali, potrebbe diventare una trappola fatale. Se la libertà di pensiero non verrà difesa, e se l'alienazione non verrà eliminata, questo genere di pericoli diverranno realmente attuali nel giro di pochi decenni, quale naturale prodotto di una bu-

Nel primo caso la pace verrebbe dunque costruita dal basso, per volontà diffusa e consapevole di una moltitudine di individui, e avremo quindi a che fare con una pace forse *utopica*⁵, ma senz'altro ideale; nel secondo caso invece la 'pace' verrebbe imposta dall'alto, secondo tempi e modalità non condivisi, e si tratterebbe di una pace *distopica*⁶.

Il confine tra società utopica e distopica è senz'altro labile⁷, ma si può facilmente immaginare che sia distopica la società che nasce da un consenso estorto

rocrazia che identifica il bene pubblico con l'autorità del governo» (Sacharov 1968). Simili preoccupazioni furono chiaramente espresse anche da John Fitzgerald Kennedy, nel discorso pronunciato il 27 aprile 1961.

⁵ Giova ricordare che Thomas More, coniando il neologismo «utopia», nel suo romanzo *Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus de optimo rei publicae statu, deque nova insula Utopia* (1516), giocò deliberatamente con il doppio senso che deriva dall'omofonia con la parola «eutopia», quando pronunciata in inglese: il termine «utopia» deriva dalla latinizzazione dal greco di οὐτοπεία (se si considera la U iniziale come la contrazione del greco οὐ), cioè οὐ («non») e τόπος («luogo»), e significa letteralmente «non-luogo», ovvero, per traslazione di senso, anche «luogo immaginario»; invece, «eutopia» (dal greco εὐτοπεία, εὖ, «buono» o «bene», e τόπος, «luogo») significa «buon luogo». In pratica, per un inglese, a causa dell'identica pronuncia di «utopia» e «eutopia», si può ottenere un'interessante sovrapposizione di significati.

⁶ Su questo punto le riflessioni di Illich sono assai interessanti: «Con l'ascesa dello Statonazione, comincio ad emergere un mondo completamente nuovo. Questo mondo ha inaugurato un nuovo tipo di pace e un nuovo tipo di violenza. Sia la sua pace che la sua violenza sono ugualmente distanti da tutte le forme di pace e di violenza che erano esistite in precedenza. Mentre prima la pace significava la protezione di quel minimo di sussistenza di cui si dovevano nutrire le guerre tra signori, d'ora in poi la sussistenza stessa divenne la vittima di un'aggressione, supposta pacifica. La sussistenza divenne la preda dei mercati in espansione dei servizi e delle merci. Questo nuovo tipo di pace comportava la ricerca di un'utopia. La pace popolare aveva protetto comunità precarie, ma reali, dall'estinzione totale. Ma la nuova pace è costruita intorno a un'astrazione. La nuova pace è tagliata a misura dell'*homo oeconomicus*, l'uomo universale, fatto dalla Natura per vivere del consumo di merci prodotte altrove e da altri. Mentre la *pax populi* aveva protetto l'autonomia vernacolare, l'ambiente in cui questa poteva prosperare e la varietà di modelli per la sua riproduzione, la nuova *pax oeconomica* protegge la produzione. Essa assicura l'aggressione alla cultura popolare, ai beni comuni e alle donne». Basata sul rapporto artificioso tra pace e sviluppo (enunciato per la prima volta in maniera esplicita dal presidente americano Truman nell'annunciare, in occasione del suo insediamento, il 10 gennaio 1949, con il *Programma dei 4 punti*) «la *pax oeconomica* nasconde il presupposto che le persone siano diventate incapaci di provvedere a se stesse [...], promuove la violenza contro l'ambiente [...] e promuove un nuovo tipo di guerra tra i sessi. [...] Tutti sono costretti a diventare giocatori e ad accettare le regole dell'*homo oeconomicus*» (Illich 1992, 7-8).

⁷ «Il "paradosso dell'utopia" si manifesta con estrema chiarezza: quando l'utopia si realizza, e diventa potere dispiegato, essa si converte in Stato totalitario poiché se si vuole materializzare la perfetta e stabile armonia – la meta di tutti i progetti utopici –, occorre annullare l'individuo nel collettivo con la conseguenza di trasformare la società in un gigantesco termitaio, soggetta ad un potere assoluto e dominata dal conformismo intellettuale e morale» (Fenizi 2003, 210-11). «La libertà e il benessere non possono essere ottenuti mutilando la natura umana. Ogni utopia che intenda eliminare il male alla radice mina infatti la vita sociale stessa, poiché una società esiste grazie ai suoi vizi e non malgrado essi» (Fenizi 2003, 103).

ai cittadini. In tal senso, l'aspetto distopico dei progetti di espropriazione della pace consiste proprio nel fatto che l'obiettivo di simili forme di 'pace' – che potremmo anche definire 'subite' –, è l'imposizione di forme sostanziali di omologazione (che vanno viste come la degenerazione del principio egualitario) e di libertà condizionata (che sono la degenerazione del principio libertario)⁸.

In tutta la letteratura distopica è proprio l'uso strumentale di questi due principi degenerati a costituire il punto di forza dei regimi totalitari: storicamente manifestatisi in contesti geopolitici ben distinti (il principio libertario nel mondo anglosassone, il principio egualitario nell'Unione Sovietica) nella visione distopica li troviamo deviati e fusi insieme⁹, in quella prospettiva che da alcuni decenni viene definita con il termine «transumanesimo»¹⁰, dove tecnologie informatiche, medicalizzazione della società, eugenetica, condizionamento sociale, e cacofonia massmediatica vengono impiegati per garantire una sostanziale e stabile assenza di conflitti sociali¹¹, per realizzare quello che viene visto come fine ultimo dei processi di globalizzazione.

⁸ Sul tema del rapporto tra utopie e libertà sostanziali il filosofo russo Nikolaj Aleksandrovič Berdjajev (1874-1948) osserva: «Le utopie appaiono oggi assai più realizzabili di quanto non si credesse un tempo. E noi ci troviamo attualmente davanti a una questione ben più angosciata: come evitare la loro realizzazione definitiva? [...] Le utopie sono realizzabili. La vita marcia verso le utopie. E forse un secolo nuovo comincia; un secolo nel quale gli intellettuali e la classe colta penseranno ai mezzi d'evitare le utopie e di ritornare a una società non utopistica, meno "perfetta" e più libera» (citato in epigrafe de *Il mondo nuovo* di A. Huxley, trad. it. L. Gigli, Oscar Mondadori, 1991).

⁹ Nel 2018 il canale satellitare franco-tedesco Arté ha prodotto un documentario sul tema (*George Orwell, Aldous Huxley. "1984" ou "Le meilleur des mondes"?*), in cui si ipotizza appunto questa fusione tra prospettive distopiche, tra la visione distopica-edonista di *Brave New World* di Huxley e quella distopica-pessimista di *1984* di Orwell. Simili considerazioni sono state svolte anche dal sociologo statunitense Neil Postman: «Orwell temeva che i libri sarebbero stati banditi; Huxley, non che i libri fossero vietati, ma che non ci fosse più nessuno desideroso di leggerli. Orwell temeva coloro che ci avrebbero privato delle informazioni; Huxley, quelli che ce ne avrebbero date troppe, fino a ridurci alla passività e all'egoismo. Orwell temeva che la nostra sarebbe stata una civiltà di schiavi; Huxley, che sarebbe stata una cultura cafonasca, ricca solo di sensazioni e bambinate. [...] In *1984* la gente è tenuta sotto controllo con le punizioni; nel *Mondo nuovo*, con i piaceri. In breve, Orwell temeva che saremmo stati distrutti da ciò che odiamo, Huxley, da ciò che amiamo» (Postman 2002).

¹⁰ Il termine viene coniato (1949) dal teologo gesuita Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955) e adottato (Huxley 1957) dal fratello di Aldous Huxley, il genetista Julian Huxley (1887-1975), primo Direttore Generale dell'UNESCO e cofondatore del Wwf assieme al principe Bernardo d'Olanda e al principe Filippo d'Edimburgo. Si rinvia a Campa (2017 e 2019) per una valutazione positiva di tale prospettiva; per un'analisi critica, invece, vd. Fukuyama 2002. Assai condivisibile la riflessione di Heidegger su questo tema: «Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo. Di gran lunga più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente emergendo nella nostra epoca» (Heidegger 1959, 36).

¹¹ L'idea di espungere dalla vita civile i conflitti, piuttosto che solo la violenza, è di per sé distopica: Gandhi osservava che i conflitti sono un aspetto imprescindibile per le società, in

Abbiamo già avuto modo di ricordare che Illich (1992) aveva intuito che nel corso della storia, a partire dal Rinascimento, il termine «pace» sia stato soggetto a particolari deviazioni di significato, mettendo in rapporto il nostro attuale modo di intendere la pace con l'emergere dell'*homo oeconomicus*. Ebbene, in questi nostri tempi il concetto di pace sta probabilmente per assumere un ulteriore mutamento di senso, in relazione all'avvento di una sorta di *homo technicus* o *transhumanus*, che deve forzatamente adattare il proprio piano esistenziale all'esigenza di ordine implacabile che il sistema richiede in maniera imperativa.

3. Parola e visione nella generazione di credenze distopiche: il linguaggio della distopia

«Non esiste praticamente Autore di distopia che non si sia soffermato – chi in maniera sistematica, chi solo di sfuggita – ad esplorare l'inquietante potere del linguaggio nell'edificazione degli universi distopici» (Ceretta 2014, 142): in effetti, se guardiamo al modo in cui nel corso del xx secolo sono andati al potere regimi autoritari e dispotici, l'uso distopico del linguaggio è stato lo strumento principale ad essere impiegato (Klemperer 1947).

Il 'padre' dei sistemi di propaganda distopica, oggi così ben sviluppati, può essere considerato Edward Bernays (1891-1995), uno dei primi *spin doctor* della storia¹², ispiratore delle intuizioni del Ministro della Propaganda nazista Joseph

quanto hanno la funzione di sostenerne lo sviluppo materiale e spirituale, nella misura in cui il confronto con l'*altro* favorisce la ricerca della verità e quindi della felicità e della libertà. Il vero problema, secondo Gandhi, consisterebbe nel fatto che gli esseri umani non hanno ancora imparato a configgere in maniera sana, cioè nonviolenta.

¹² «La manipolazione consapevole e intelligente delle abitudini organizzate e delle opinioni delle masse è un importante elemento in una società democratica. Quelli che manipolano il meccanismo nascosto della società, costituiscono un governo invisibile che è il vero potere di governo del nostro paese. Noi siamo governati, le nostre menti vengono plasmate, i nostri gusti vengono formati, le nostre idee sono influenzate, in gran parte da uomini di cui non abbiamo mai nemmeno sentito parlare. Questo è il logico risultato del modo in cui la nostra società democratica è organizzata. Un vasto numero di esseri umani deve cooperare in questa maniera se si vuole vivere insieme come società che funziona in modo tranquillo. I nostri governanti invisibili [...] ci governano per la loro capacità di fornire le idee di cui abbiamo bisogno e per la loro posizione chiave nella struttura sociale. Qualunque atteggiamento si scelga di assumere nei confronti di questa condizione, rimane un fatto che in quasi ogni atto della nostra vita quotidiana, sia in ambito politico o negli affari, o nella nostra condotta sociale o nel nostro pensiero etico, siamo dominati da un numero relativamente ristretto di persone [...] che comprendono i processi mentali e i modelli di comportamento delle masse. Sono loro che tirano i fili che controllano la mente delle persone, che sfruttano vecchie forze sociali ed escogitano nuovi modi per legare e guidare il mondo» (Bernays 1928, 9-10). Interessante è anche la posizione del già menzionato di J. Huxley il quale, in riferimento al ruolo dell'UNESCO, di cui fu il primo presidente, scriveva: «Il progresso non è automatico o inevitabile, ma dipende dalla scelta umana e dallo sforzo di volontà. Potremo prendere ad esempio le tecniche di persuasione e informazione, e le forme di propaganda che abbiamo imparato ad applicare come nazione in guerra, e unirle deliberatamente ai compiti interna-

Goebbels¹³. Nella sua visione Bernays attribuiva grande importanza al ruolo delle «fabbriche del consenso» (Herman e Chomsky 1988), 'luoghi' immateriali dove si manipola l'opinione pubblica mediante l'uso improprio delle notizie e attraverso la gestione del linguaggio.

In rapporto a quest'ultimo aspetto, anche l'antropologa Ida Magli ipotizza l'esistenza di strutture elitarie che «attraverso il linguaggio, plasmano concetti e sentimenti, non di singoli individui ma di moltitudini, di popoli interi affinché si somiglino. Trasformano la percezione della realtà, capovolgendone il significato anche soltanto cambiando il termine con il quale si è soliti identificarla. È il sistema per abituarsi a quello che Orwell chiama il «bipensiero». Si raggiunge lo scopo con la «ripetizione» costante, onnipresente a tutti i livelli, di quel certo nome, di quel certo aggettivo, di quel certo giudizio; ed è proprio perché possono contare con sicurezza su questa trasformazione ambientale (i giornali, le trasmissioni televisive, le chiacchiere da bar, tanto quanto le scuole, le strutture sanitarie, i testi giuridici) che impostano il mezzo linguistico come uno dei loro principali strumenti» (Magli 2010, 15).

Ponendo in relazione il bipensiero (*doublethinking*) con l'avvento dei regimi distopici, Orwell intuisce quello che è il meccanismo cardine della strategia del disorientamento – basata appunto sulle alterazioni e falsificazioni delle notizie, e sulle distorsioni linguistiche – che consente ai sistemi di dominio di sfruttare gli ideali utopici in chiave distopica.

Gli esempi che possiamo trarre da *1984* sono illuminanti, e sembrano tagliati sulle nostre realtà attuali: si pensi allo slogan imposto dal regime orwelliano che recita «La guerra è pace»: il termine «guerra» viene sostituito con «missioni di pace», con espressioni ambigue come «*peace enforcing*», e siamo di fronte ad un espediente linguistico, volto a nascondere le reali strategie favorevoli alla diffusione dei conflitti.

Con l'ossimoro «La libertà è schiavitù», Orwell ci presenta un paradosso che si manifesta nella realtà quando i cittadini vivono nel perenne assillo di essere perseguitati dall'impellente necessità di guadagnare denaro, o dal sistema fiscale, o dalle complicità di una amministrazione statale basata su leggi sempre più complesse, la cui violazione si configura come un vero e proprio delitto – da punire, se non con la reclusione, almeno con una sostanziale limitazione delle libertà fondamentali¹⁴ – il cui scopo principale sembra essere non già quello di

zionali di pace e, se necessario, utilizzarle, come Lenin prevede, per superare la resistenza di milioni verso il cambiamento desiderabile» (Huxley 1946).

¹³ Sul tema si rinvia ad un recente saggio di Gianluca Magi (2021).

¹⁴ In un suo recente intervento (13.XI.2021, IV Congresso organizzato dall'*Associazione Radicale Diritti alla Follia*), il filosofo Giorgio Agamben affronta il tema delle «libertà autorizzate», un modo 'morbido' e discreto per far gradualmente accettare limitazioni dei propri diritti ai cittadini di uno Stato: «L'autorizzazione di un diritto è un atto che non concede nuovi diritti, ma autorizza l'esercizio di diritti già esistenti [...] facendo sì che diritti elementari già esistenti abbiano necessità di una autorizzazione; [...] ne consegue che una libertà autorizzata non è più una vera libertà in quanto, per l'appunto, in qualsiasi momento può es-

assicurare il buon funzionamento della macchina dello stato, quanto piuttosto quello di ‘rubare’ tempo e energie ai propri cittadini.

Il terzo paradosso, sul quale si fonda il sistema di propaganda del «Partito unico», è dato dall’affermazione «L’ignoranza è forza» che, come nel mondo distopico di 1984, anche nella realtà del nostro mondo contemporaneo, favorisce l’addomesticamento dell’opinione pubblica, attraverso una sostanziale riduzione del ruolo della cultura (svalutazione della cultura classica, azzeramento del ruolo acculturante dei mass media, in particolare di stampa e televisione, analfabetismo di ritorno, ruolo dominante dei social, sdoganamento di modelli culturali vacui e superficiali, che utilizzano linguaggi aggressivi e violenti), una degenerazione che viene ulteriormente alimentata da periodiche «infodemie» (relative alla situazione di crisi economica, crisi energetica, emergenza sanitarie, terrorismo, narrazione acritica e sensazionalistica dei conflitti internazionali, minacce costituite dai flussi migratori), che comprimono sempre più le capacità di giudizio dei cittadini, favorendone forme di obbedienza apatica.

4. Verso la distopia: sintomi e indicatori

Per interpretare e spiegare i modi in cui le nostre società si stanno evolvendo nella direzione preconizzata dalla letteratura distopica del xx secolo, non è necessario evocare l’esistenza di improbabili regie oscure, e neanche di una élite ai vertici di una fantomatica piramide che controllerebbe le sorti mondo, come fanno certe correnti complottiste. È sufficiente considerare che le dinamiche socioeconomiche e politiche – ma anche quelle culturali e ideologiche – che dominano le nostre collettività portano in sé una sorta di predisposizione ‘naturale’ che le induce a far insorgere, in modo diffuso, forme di organizzazione sociale molto simili a quelle immaginate da scrittori come Huxley o Orwell. Di tutto questo, loro stessi erano consapevoli, come lo sono stati anche diversi studiosi e filosofi che hanno compreso, con largo anticipo, che tali prefigurazioni dovevano essere viste più come un monito che non un esercizio di fantasia. Illich può essere senz’altro annoverato tra costoro: egli riesce a mostrarci, dati alla mano, come le realtà distopiche possano rivelarsi una preoccupante prospettiva reale. Rileggendo oggi, dopo quasi cinquant’anni, quella che è la sua opera più conosciuta (*Nemesi medica*), si ha la sensazione di leggere un saggio, sul tema dell’emergenza sanitaria, scritto ai giorni nostri.

Risulta interessante poter constatare come le categorie interpretative sviluppate da Illich ben si adattano a inquadrare prospetticamente la deriva distopica verso cui ci sta portando lo sviluppo tecnologico della quarta Rivoluzione industriale, una realtà tecnocratica dichiaratamente e sfrontatamente intenzionata a

sere revocata e negata da chi ha dato l’autorizzazione; [...] e una volta che si entra in questo modello di “libertà autorizzate” – che è un modello generale – qualunque atto, qualunque diritto, qualunque esercizio di libertà dovrà essere autorizzato, e tale meccanismo lo si può estendere all’infinito». Di “dittatura dolce” parla anche A. Huxley (1958).

disumanizzare le nostre società, al fine di costruire una 'realtà aumentata' – di cui possiamo benissimo fare meno –, con la promessa di offrire livelli di benessere e sicurezza che sarebbe meglio non dover subire.

In estrema sintesi, Illich sostiene la tesi secondo cui i grandi gruppi farmaceutici, nel perseguimento dei propri interessi, favoriscono l'emergere di tre distinti processi di patologia iatrogenica – dal greco *ιατρός* (medico) e *γένεσις* (generare), vale a dire ciò che è causato dal medico o dalla medicina –, rispettivamente iatrogenesi *clinica*, *sociale* e *culturale*, i quali a loro volta innescano un processo di medicalizzazione della società che, coerentemente con gli obiettivi di tali multinazionali, finisce per rendere gli individui sempre più malati, 'espropriandoli' di fatto della loro salute.

Qui noi sosteniamo che tale meccanismo viene ormai posto in essere anche dal diffondersi di poteri e interessi tecnocratici i quali, privando gli individui della loro prospettiva spirituale e deresponsabilizzandoli rispetto al ruolo che dovrebbero svolgere nella società civile¹⁵, di fatto innescano tre distinte tipologie di processi conflittuali – hanno quindi una funzione che possiamo definire «polemogenica», rispettivamente *diretta*, *sociale* e *culturale* – che, come in un circolo vizioso, si autoalimentano generando le condizioni per imporre una visione distopica della pace, nella prospettiva disumanizzante del transumanesimo.

I meccanismi che danno origine a forme di pace distopiche intervengono dunque su tre distinti livelli dell'esistenza umana, quello individuale, quello dell'organizzazione sociale e quello socioculturale, con un potenziale polemogenico che produce altrettante tendenze patologiche al conflitto, le quali vengono sfruttate dai poteri tecnocratici proprio per affermare la loro visione distorta della pace. A seguire, trattiamo sinteticamente ciascuna delle tre fattispecie.

Polemogenesi diretta. Nella prospettiva distopica, alle persone viene negata la possibilità di trasformare i conflitti e contribuire alla costruzione della pace, mettendo in dubbio la loro naturale capacità di affrontare efficacemente dissidi e tensioni che si possono manifestare nei contesti sociali. In tal modo, cioè 'de-capacitando' gli individui – mediante un meccanismo che Illich, riprendendo un concetto kantiano, definisce come «gestione eteronoma» dell'esistenza – si creano condizioni idonee ad aumentare il loro disagio esistenziale, rendendoli soggetti passivi, gravati da vere e proprie disabilità empatiche, socialmente superflui: si attua così un controllo sostanziale di ogni aspetto dell'esistenza delle persone, mentre enti esterni si arrogano il compito di gestire le relazioni inter-soggettive, imponendo omologazione e libertà condizionate.

Polemogenesi sociale. Con la pretesa che gli individui siano incapaci di contribuire positivamente alla vita sociale, si escogitano allora anche forme esterne di condizionamento, esercitate da enti e organismi che promettono di riorganizza-

¹⁵ Aldo Capitini (1999) collega la costruzione della pace all'impegno civile, e fa della partecipazione attiva – attuata mediante nuove forme di aggregazione, con una sensibilizzazione socioculturale e politica dei cittadini e un loro concreto addestramento alla vita civile – il fulcro dell'azione nonviolenta finalizzata all'instaurazione della pace e dell'armonia sociale.

re la collettività facendo a meno del contributo dei cittadini: l'aspetto polemico si ha nel fatto che simili condizionamenti dell'individualità producono un diffuso malessere sociale, con reazioni 'avverse' che inducono gli individui a reagire, aumentando le tensioni e innescando forme via via più diffuse di conflittualità: gli interventi costrittivi e repressivi che ne conseguono, aggravando il senso di 'inadeguatezza' sociale, generano un approfondimento dei conflitti, producendo tensioni e scontri sociali che richiedono decisi interventi correttivi e oppressivi, grazie ai quali il potere tecnocratico si autolegittima e giustifica i propri progetti distopici.

Polemogenesi culturale. La narrazione che vuole sopprimere la naturale propensione degli individui a difendere valori esistenziali fondamentali – come il bisogno di libertà, di emancipazione, di una vita spiritualmente appagante –, rinnega altresì il ruolo evolutivo che per una società deriva dal dissenso, dalle divergenze e dalle differenze. Tale prospettiva produce una sorta di guerra ad oltranza contro ogni forma di confronto, nella convinzione che sia meglio anestetizzare i rapporti intersoggettivi, implementando forme artificiali e disumanizzanti di convivenza, piuttosto che lavorare alla costruzione dell'armonia.

Riferimenti bibliografici

- Bernays, Edward L. 1928. *Propaganda*. New York: Horace Liveright.
- Campa, Riccardo. 2017. "Il fascino inquietante dell'ultraumano. Teilhard de Chardin e la ricezione del suo pensiero nella Chiesa cattolica." *Orbis Idearum. European Journal of the History of Ideas* 5, 2: 73-106.
- Campa, Riccardo. 2019. *Credere nel futuro. Il lato mistico del transumanesimo*. Cracovia: Orbis Idearum Press.
- Capitini, Aldo. 1999. *Il potere di tutti*. Perugia: Guerra.
- Ceretta, Manuela. 2014. "Il linguaggio nella distopia, i linguaggi della distopia." *Azimuth* II, 3: 139-53.
- Elzo, Javier. 2015. "Il transumanesimo minaccia il futuro dell'umanità?" *Tendencias 21 de las Religiones*.
- Fenizi, Luigi. 2003. *Icaro è caduto. Parabola storica dell'utopia moderna*. Roma: Bardi.
- Francesconi, Armando. 2009. "El lenguaje del franquismo y del fascismo italiano." *Nómadas. Revista Crítica de Ciencias Sociales y Jurídicas* 22, 2. <<https://u-pad.unimc.it/retrieve/handle/11393/37575/426/A9R310.tmp.pdf>> (2022-05-19).
- Fukuyama, Francis. 2002. *L'uomo oltre l'uomo. Le conseguenze della rivoluzione biotecnologica*. Milano: Mondadori.
- Heidegger, Martin. 1959. *Gelassenheit*. Pfullingen: Günther Neske.
- Herman, Edward S., and Noam Chomsky. 1988. *Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media*. New York: Pantheon Books.
- Hossain, Mozaffor. 2017. "Language as the Device for Psychological Manipulation in George Orwell's Nineteen Eighty-Four: a psycholinguistic analysis." *European Journal of English Language and Linguistics Research* 5, 8: 25-31.
- Huxley, Aldous. 1958. *Brave New World Revisited*. New York: Harper & Brothers.
- Huxley, Julian S. 1946. *UNESCO its purpose and its philosophy*. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000068197_eng> (2022-05-19).
- Huxley, Julian S. 1957. *New Bottles for New Wine*. Londra: Chatto & Windus.

- Illich, Ivan. 1976. *Nemesis medica. L'espropriazione della salute*. Milano: Mondadori.
- Illich, Ivan. 1992. "The de-linking of peace and development." In *The mirror of the past: lectures and addresses, 1978-1990. I. Illich and V. Borremans*, 15-26. Londra: Marion Boyars.
- Illich, Ivan. 1994. "The wisdom of Leopold Kohr." In *Fourteenth Annual E. F. Schumacher Lectures*, 157-65. New Haven: Yale University Press.
- Illich, Ivan. 2005. *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*. Torino: Boroli.
- Klemperer, Victor. 1947. *LTI – Notizbuch eines Philologen (Lingua Tertii Imperii, Sprache des Dritten Reiches)*. Lipsia: Reclam.
- Livingstone, David. 2015. *Transhumanism: The History of a Dangerous Idea*, Lahore: Sabilillah Publications.
- Magi, Gianluca. 2021. *Goebbels. 11 tattiche di manipolazione oscura*. Bologna: Piano B.
- Magli, Ida. 2010. *La dittatura europea*. Milano: Bur.
- Postman, Neil. 2002. *Divertirsi da morire: il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*. Venezia: Marsilio.
- Sacharov, Andrej. D. 1968. *Progresso, coesistenza, libertà intellettuale*. Milano: Etas Kompass.